

**QUEL GIORNO.** Il 24 luglio del 1984 nei ricordi dei quattro «scultori col Black&Decker»



Michele Ghelarducci, Francesco Ferrucci e Pietro Luridiana, autori della burla



**Interessi e amarezze intorno a un artista**

Intorno ad Amedeo Modigliani sono nati interessi economici, amarezze, zone oscure. L'opera del pittore è considerata un terreno minato tanto viene falsificata. Nel settembre del '91 un artigiano di abiti e tessuti livornese, Giuseppe Saracino, dichiarò pubblicamente che erano saltate fuori tre

nuove teste e che erano quelle gettate Fosso livornese da Modigliani. Venivano dalla carrozzeria di Piero Carboni. Seguirono rivendicazioni, poi dovevano venire una mostra, analisi, pareri della soprintendenza ai beni artistici di Pisa, ma niente di tutto questo è accaduto. L'unico a considerare autentiche le tre nuove teste è Carlo Peppi, critico pisano (nell'84 fu uno dei pochi a dichiarare subito del falso le teste pescate nel fosso), che fonda il suo parere anche dal confronto con alcuni fogli esposti alla mostra dei disegni di Modigliani dell'anno scorso a Palazzo Grassi. Chi più ha pagato per la burla dell'84 è stata Vera Durbé, nell'84 direttrice del museo progressivo di arte moderna, oggi in pensione. Ancor oggi sostiene che le sculture pescate nel fosso sono autentiche. Jeanne Modigliani, figlia del pittore, dopo il ritrovamento del 24 luglio disse, da Parigi, che le teste trovate dovevano essere false e sarebbe venuta a Livorno per dimostrarlo. Morì pochi giorni dopo cadendo dalle scale. Furono avanzati sospetti sulla sua morte, ma le indagini non li hanno mai confermati.

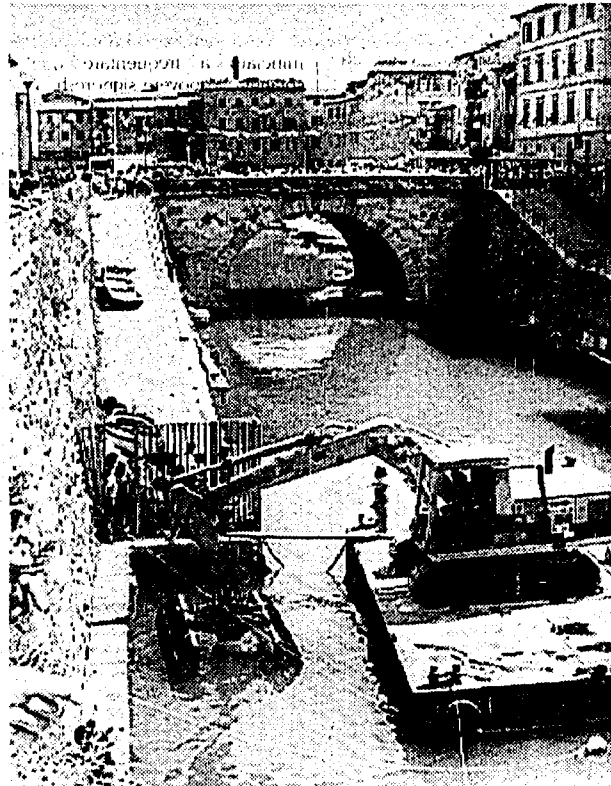
**«Noi, "Modigliani" per gioco»**  
 Gli autori della burla delle teste dieci anni dopo

Il 24 luglio dell'84 la draga del Comune di Livorno estrae dal Fosso reale due teste in pietra. Ad agosto ne tirò fuori una terza. Credute opere di Modigliani, anche da parte da illustri critici d'arte, si rivelarono una beffa clamorosa: tre studenti livornesi, Michele Ghelarducci, Pietro Luridiana e Pier Francesco Ferrucci, dimostrarono in tv di aver scolpito una delle tre sculture. E ora ricordano il divertimento e lo spirito di quei giorni, senza rimpianti.

DAL NOSTRO INVIATO  
**STEFANO MILIANI**

scita del pittore «maudi». A Villa Maria era stata approntata una mostra con alcune sculture e Vera Durbé, conservatrice del Museo progressivo d'arte moderna, spalleggiata dal fratello Dario, allora direttore della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, aveva convinto il Comune a scavare nel fosso. Il 24 luglio, nella mattina e nel pomeriggio, l'escavatrice tirò fuori due teste su pietra. Il duplice rinvenimento parve coronare, per un momento, il sogno di una vita della Durbé, critici di fama vennero portati sul posto a dare il loro imprimatur, regolarmente concesso. Il 9 agosto saltò fuori una terza della scultura, ma poi, nello spazio dell'estate, il sogno bruciò.

larducci e Ferrucci, furono e sono rimasti il nucleo della banda: non avevano mai pensato che la loro scultura fosse presa per autentica, che suscitasse un simile clamore. Decisero di togliere il velo: furono loro a rivelare a Panorama lo scherzo, a portare documentazione, foto, infine a dimostrare la veridicità del loro racconto in diretta Tv su Raiuno, replicando, sempre con Black&Decker e cacciate la loro statua ritrovata nel fosso livornese. La paternità delle altre due invece la rivendicò, poco tempo dopo, Angelo Froggia, un artista dalla vita difficile. Disse di aver voluto giocare sull'effetto mass media, di aver compiuto una provocazione para-artistica, poi dichiarò di essere stato raggirato, e oggi sembra sia in pessime condizioni di salute. Tra lui e il quartetto di studenti non c'è mai stato alcun contatto.



Si cercano le «teste» nel fiume

non esiste più. Ma i «banditi» continuano a indicarsi per cognome. I temibili fratelli della B si chiamano come i fratelli Banchi. Pietro Luridiana fa il nostalgico: «C'era una gran voglia di divertirsi allora, ma non vorrei tornare indietro, non solo perché non vorrei tornare indietro, ma ho un'azienda seria». Michele Ghelarducci si abbandona ai ricordi: «La draga scavava nel fosso da una settimana. Una sera, a cena, decidemmo di scolpire la famosa testa alla Modigliani. Pensavamo che, una volta trovata, in un giorno sarebbe saltato fuori che era uno scherzo, che avrebbero capito. Invece quando arrivarono i pareri illustri fu l'apoteosi del divertimento. Ammetto che tanto clamore ci colse di sorpresa. Per quel lavoretto di trapano e scalpello fatto in giardino - continua - prendemmo a modello una delle sculture nel catalogo della mostra a Villa Maria. Da neofiti non copiammo, cercammo solo di imitare i tratti principali, la bocca piccola, il collo lungo».

**L'abbaglio degli studiosi**

Invece la testa fu presa sul serio, la vicenda montò come un mare in piena. Si espressero Cesare Brandi al suo assistente di tenermi con sé in sala travaglio, mi segnalava articoli e mi passava dispense, mi ha rilasciato una lunga intervista per la trasmissione che facevo alla radio con alcune compagne. Così mi sono difesa da lui.

moderna». «Quando Ferrucci e io tornammo a metà agosto da una vacanza in Francia - prosegue Ghelarducci - abbiamo deciso di chiarire. Era nata come un'avventura spensierata e si stava trasformando. Non dico che fossimo preoccupati, però pensammo che se tutti affermavano che le sculture erano vere nessuno avrebbe smentito. Questo fu l'unico travaglio».

Foto alla mano, andarono da Panorama. Poi venne il lavoro in televisione sotto gli occhi di un notaio, i riflettori, le interviste. Agli occhi di tanti ragazzi avevano dimostrato che il divertimento, purché si abbia fantasia, può prendere anche strade inusitate, non solo quelle della discoteca. «Ogni tanto mi viene nostalgia - riconosce Ghelarducci - per quei giorni in cui l'ozio era così pieno. È vero che c'era uno spirito un po' alla Amici miei. A Natale addobbavamo vetrine finte e la gente ci cascava. Oppure nelle notti d'estate lanciavamo pomodori nei treni con i finestrini aperti. Ora non lo rifarei, penserei a chi viaggia per tornare magari dai suoi cari, però allora, così spensierati, così irresponsabili...» E lo scherzo della testa, lo rifarebbe? «Forse no, penserei alle implicazioni, chissà. Però - Michele non ha dubbi - non mi pento affatto». Luridiana e Ferrucci concordano senza indugi. Nessuno di loro si è pentito. «È un bel ricordo - dice Ferrucci da Perugia - Almeno a me la vicenda ha insegnato qualcosa: a conoscere un ambiente difficile come quello dei giornali e della televisione e, soprattutto, a valutare sempre con attenzione le cose dette dall'alto, in ogni campo. Sarà perché sono nel settore scientifico, ma la facilità con cui vennero espressi pareri da chi aveva potere nel suo campo mi ha fatto diventare scettico verso tutto ciò che viene dato per assolutamente sicuro».

Avevo quasi tre anni quando è nato Paolo, figlio di amici dei miei confinanti col nostro cortile. Mio nonno è stato a lungo fuori con me ad aspettare che arrivasse la ciccogna. Saltellavo per trattenere la pipì, non volevo andare in casa. Infatti lei è arrivata proprio quando io sono stata portata a forza da mia nonna sul vasino.

Un po' più grande mi hanno raccontato che i bimbi nascevano dall'ombelico. Mi immaginavo il ventre che si apriva... ecco spiegato il cordone ombelicale - pancia fasciata dopo il parto - il medico che aiutava a tirarlo fuori. Mia madre si vergognava a parlarne, ma le ero riconoscente di non avermi raccontato la solita menzogna. Una mia amica credeva che i bambini crescessero nella pancia dopo che si era mangiato un seme e che poi si cagassero quando erano maturi. Lo trovavo molto volgare.

È stata la verginità della Madonna a farmi venire dei sospetti. Accertata la verità rimasi disgustata. Tutte le pudiche donne delle mie letture avrebbero partorito per il «sedere». Una sera mia madre mi disse: fare assistere gli uomini al parto? Scherzi? E dove se ne va tutta la poesia? Ma cosa credi, è una

Fabrizia Poluzzi Ciano ha scritto nel 1979, insieme con Agnese Cammelli, Sandra Poli, Francesca Pedrazzi e Maria Assunta Serenari una memoria a cinque voci sull'esperienza della maternità. Qui pubblichiamo il brano della Poluzzi che racconta della nascita di Viola. Il testo integrale è conservato nell'Archivio di Pieve Santo Stefano. Molti diari dell'archivio sono pubblicati dall'editore Giunti nella collana «Diario Italiano» diretta da Saverio Tutino.

FABRIZIA POLUZZI CIANO  
 (Autrice del diario)

cosa schifosa, fai tutto lì, la pipì, la cacca, tutto il sangue... e poi ti scappa anche di urinare. Il problema del dolore passava in secondo piano, era la degradazione, l'umiliazione di partorire come bestia.

Al dolore credo di non aver pensato con ansia, ma al lettino ginecologico, alle facce maschili davanti alla mia vagina, alla mia nudità sì, e alle feci, all'urina, ai peti come possibili immagini della perdita di controllo del mio corpo e di estrema dipendenza. Poi non sop-

portavo, non ho mai sopportato, non sopporto quelle due dita d'uomo nella mia vagina. Durante la gravidanza è una violazione, avrei urlato di rabbia ogni volta. Se non avessi avuto il problema dell'anemia non ci sarei mai andata, avrei cercato una ostetrica. Controllavo periodicamente la grandezza dell'utero e la mollezza del collo, mi piaceva sapere tutto del suo corpo e del mio. Il rilassamento mi aiutava molto a seguire la sua crescita e la sua posizione. Non volevo per-

dere un minuto di quell'abbraccio. Il collo dell'utero è molle, leggermente più basso. Nell'ultimo mese Viola è cresciuta molto, il suo cucciolo mi arriva alle tette. Si è già girata, alcune notti fa, all'improvviso. Mi ha svegliata, sono molto contenta che l'abbia fatto, temevo si accoccolasse di notte e mi lasciasse dormire. Sono stata sveglia con lei a lungo. Le ho raccontato alcune cose di me. Ora sento i suoi piedi a destra, dovrebbe restare in questa posizione fino alla fine, sento la sua testa premere in fondo ogni volta che si muove.

Dopo il quinto mese ho cominciato a sentire il bisogno di leggere, alcuni miei amici mi hanno prestato testi scolastici, realizzavo il mio sogno di studiare medicina.

Al medico non ho mai permesso di sentenziare o di trattarmi paternalmente e tanto meno con autorità. Dalla prima visita ero stata costretta a chiarire molte cose, erano gli ultimi tempi in cui il movimento faceva «storia». «Il professore» ha

cominciato a rispettarci, gli dicevo ogni volta i risultati dei miei controlli, gli facevo domande, mi insegnava a procedere, confrontavo con lui i miei studi, mi ha informato su tutti i sistemi di parto indolore, al settimo mese ha chiesto al suo assistente di tenermi con sé in sala travaglio, mi segnalava articoli e mi passava dispense, mi ha rilasciato una lunga intervista per la trasmissione che facevo alla radio con alcune compagne. Così mi sono difesa da lui.

Ho visto l'ostetrica durante un parto, ho visto il complesso di chi non è medico e non è uomo, ma ho visto come la mano femminile riconosce, stabilisce correnti di energie, sa raccogliere il dolore e dirti che ci sei, dove sei, chi sei. Ho visto in uno specchio echi di urla femminili e mi è passata la vergogna per la cacca. Ho visto fiori aprirsi e uscire bambini e mi è passata la paura del sangue. Ho visto profili bagnati, mani immerse di me e mi è piaciuto l'odore del mio

dentro.

Il dolore del parto è molto superiore a quello che mi aspettavo. Non sono riuscita minimamente a controllarlo nella prima parte del travaglio. Mi sono lamentata, ho imprecatto, avevo una grande rabbia e mi sentivo sola. Non c'erano né medici né infermiere, l'ostetrica si è rifiutata di telefonare. Sono certissima che una compagna mi avrebbe aiutata a non perdersi. Poi sono riuscita a riprendere il controllo di me, a rilassarmi nonostante la voglia di contorcermi spasmodicamente. Cercavo immagini di sollievo che separassero la mia mente dal mio corpo. Mi ripugnava ma dovevo negarlo.

Quando è arrivato Abdul, abbiamo parlato e ho ritrovato la mia interezza. All'improvviso, ho avuto l'esigenza di spingere e in sala parto è stato splendido. Il dolore non l'avvertivo più, ero impegnata in questa spinta, ad avvertire la sua nascita. L'ho vista lì davanti, normale, nemmeno piccola.

Mi dispiace di non aver avuto, anche nella spinta, la possibilità di vedere questo essere uscire, la vagina aprirsi e purtroppo anche la caccarsi, non sono riuscita a trattenere la spinta.

In sala parto c'era tanta gente attorno a me, (che conosco, con cui avevo lavorato sul parto) era bello, rassicurante anche sentire tutta questa partecipazione. Durante tutta la medicazione e la espulsione della placenta la bimba è stata tra le mie braccia e ogni cenno di pianto si spegneva nella mia mano sul petto, sul viso. Credo veramente che mi riconoscesse.

L'aspetto con ansia, prima delle due non me la danno, Abdul dice che dorme profondamente. Forse voglio proprio ricercare una immagine di me.

Ho una gran voglia di vedere mia madre, ho pensato a lungo a lei durante il travaglio. Alla mia nascita e al suo parto. Ho risentito il cordone ombelicale che mi ha legato a lei (e che per anni ho voluto ricostruire con mia nonna). Ho ancora bisogno della sua mano.

Risveglio Viola tra le mie braccia, visto che non è più nella mia pancia, mi manca un casino ed è violenza non tenerci insieme.

**Il mio fiore si schiuse e nacque Viola**